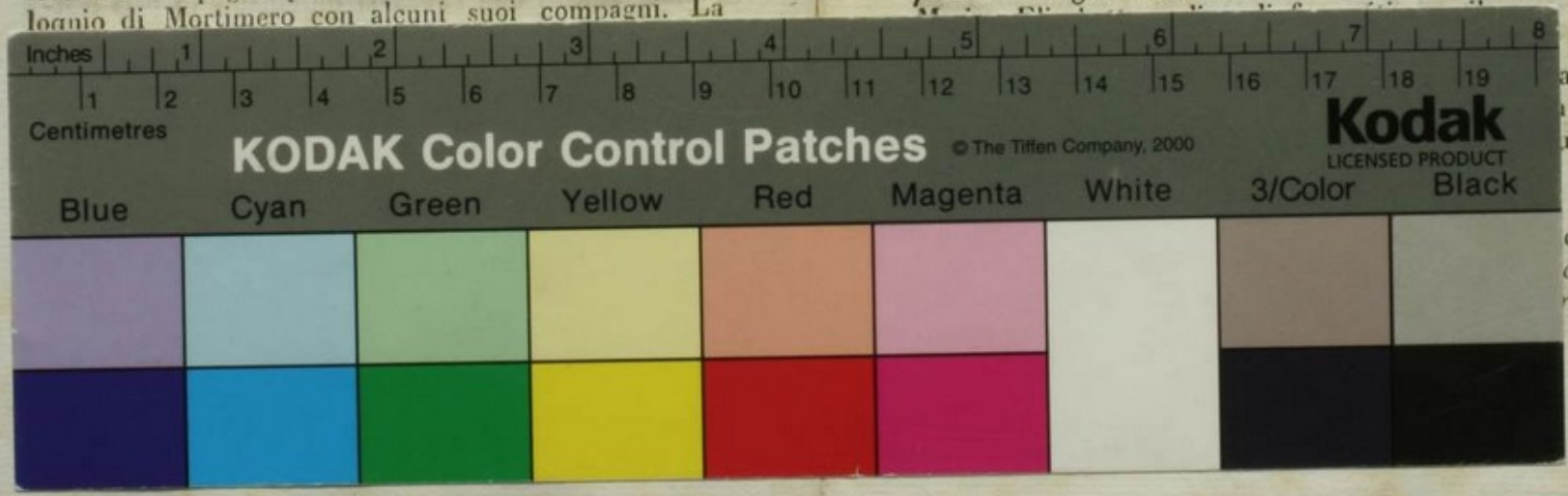
pel sommo periglio dell'impresa, ma il giovane Cavaliere, che già arde in suo cuore di amorosa fiamma, non sa rimuoversi dal suo proponimento. *Ebbene*, gli dice la Regina di Scozia, *giacchè nulla vale a distorvi, recate questo foglio e il mio ritratto al Conte di Leicester, confidategli l'arcano, e troverete in esso un valevole appoggio nel gran cimento che siete risoluto di affrontare.* Mortimero, che riconosce nel Conte un rivale, non vorrebbe accettare l'incarico, ma costretto finalmente dalle suppliche di Maria, riceve con mal represso rancore la lettera. Odesi intanto festivo suon di caccia. Entra il Castellano co'suoi, recando le suppellettili preziose di Maria e tutti i fogli rinvenuti nei suoi forzieri. Il rispettabile vecchio Talbot viene premurosamente a partecipare alla reale prigioniera, che la Regina d'Inghilterra è in Fotheringay, e che spera d'indurla ad abboccarsi con lei. Un tremito generale investe l'infelice Maria. Il tanto desiato momento, giunto così inatteso, opprime talmente i suoi sensi, che quasi semiviva cade nelle braccia delle sue donzelle. Talbot coi più lusinghieri conforti l'accompagna presso le sue stanze. Breve collognio di Mortimero con alcuni suoi compagni. La

delle genti dinota che quasi compiuta è la magnifica caccia da Talbot apprestata, onde avvicinare Elisabetta alla sventurata Regina di Scozia. Infatti preceduto da turbe di Villici esultanti si avvicina il Reale corteggio, e finalmente, fra le universali acclamazioni dei fedeli sudditi s'inoltra la Regina d'Inghilterra con numeroso seguito. Amiano, che intanto ha fatto schierare le sue truppe per rendere gli onori dovuti alla sua Sovrana, viene da lei ravvisato nel fatto che se le prostra dinanzi unitamente a Mortimero, per cui sorpresa chiede a Leicester, qual luogo sia quello: Fotheringay, risponde sommessamente il Conte, e Talbot che soppraggiunge in quel punto, descrive ad Elisabetta il deplorabile stato di colei che ivi è detenuta. Commossa mostrandosi alquanto la Regina, il venerando vecchio ardisce anche supplicarla di abboccarsi una sol volta con l'infelice prigioniera. Leicester, che meglio di Talbot conosce l'arte del cortigiano, insinua alla Regina di lasciare che la depressa, avvilita rivale la vegga in tutto lo splendore della maestà e della bellezza. *Leicester me lo consiglia* ella dice, *Talbot mi vi costringe colle piu vive suppliche. Bisogna cedere.* Amiano corre ad avvisare

se-
se-
am-
nza
iar-
da
fra
con
este
rba,



P
Ho 14

PARISINA D'ESTE

TRAGEDIA LIRICA

CON BALLO TRAGICO

MARIA STUARDA

A. SLL.

M.C.F.L.

LB. D299. e1
00472

PARISINA

TRAGEDIA LIRICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DELLA CONCORDIA

IN CREMONA

LA FIERA DELL' ANNO 1834.

CREMONA

COI TORCHJ DE' FRATELLI MANINI.

AVVERTIMENTO.

Il Principe, nella cui famiglia seguì l'atroce caso che forma il soggetto del presente Melodramma, fu Nicolò IV, non Azzo, come piacque al Byron chiamarlo per comodo del verso, e come io pure lo chiamo. Nell' oscurità in cui ci lasciano le Storie, quelle almeno che a me riuscì di vedere, delle circostanze di quella famiglia e di quel fatto, io mi credetti in diritto d' inventarne alcune probabili, le quali potessero servire di fondamento al Melodramma. Ed eccole in brevi parole.

Il Signor di Carrara, scacciato da' suoi dominj dalla fazion Ghibellina, cerca ricovero in Corte d' Azzo, Principe amico e del partito de' Guelfi, e a lui lascia in custodia la figlia sua Parisina. Cresciuta questa in compagnia d' Ugo, orfanello, raccolto da un vecchio ministro del Duca, e da esso educato fra i suoi Paggi, di lui segretamente s' innamora, ed egli di lei. Ma richiesta in isposa da Azzo, il quale si obbliga di ricuperare al padre i perduti stati, è costretta ad obbedire all' uno e all' altro, e diviene moglie del Signor di Ferrara. Non per questo vien meno in essa l' amore per Ugo, nè l' amore di questo per lei. Azzo per sua natura diffidente e geloso, e che avea già fatto perire un' altra donna da lui creduta infedele,

ha ciascuno in sospetto, specialmente il Paggio con cui Parisina è cresciuta; e lo allontana dalla sua Corte col pretesto di esercitarlo nella milizia. Ugo parte; ma sventuramente ritorna. Quì comincia l'azione. Il segreto degli amanti è scoperto; ed Ugo è punito di morte, sebbene il Duca venga a conoscere esser quello un suo figlio naturale avuto dalla donna ch' egli avea fatto perire.

FELICE ROMANI

PERSONAGGI

AZZO, Signor di Ferrara.
Signor Marcolini Carlo

PARISINA, sua moglie.
Signora Schoberlechner Sofia

UGO, che poi si scopre figlio d' Azzo.
Signor David Giovanni

ERNESTO, Ministro d' Azzo.
Signor Santi Giovanni

IMELDA, damigella di Parisina.
Signora Turpini Emilia

CORI E COMPARSE

Cortigiani - Cavalieri - Damigelle - Gondolieri

Armigeri - Soldati

La scena è parte nell' isola di Belvedere sul Po; e parte in Ferrara.

L' epoca è il XIV. secolo.

Musica del Maestro sig. GAETANO DONIZETTI.

I versi virgolati si ommettono per brevità.

Le scene sono d' invenzione ed esecuzione
DEL SIGNOR VENIER PIETRO

Supplemento al 1.° Tenore Sig. Giovanni David
Sig. Mauro Saccomani

2.° Tenore
Sig. Vincenzo Fracallini

Atto Primo

SCENA I.

Sala Terrena in Belvedere.

Paggi, Scudieri, Cortigiani, indi Ernesto.

Ern. È desto il Duca? *(entrando)*
Coro E' desto.
Dorme lung'ora ei forse?
Torbido all'alba sorse
Come corcossi jer.
Ma sì per tempo, o Ernesto,
Tu di Ferrara uscito!
Forse del Duca invito
Ti chiama a Belveder?
Ern. Inaspettato, e pure
Giunger qui grato io spero.
Coro Grato, se di venture
E' il tuo venir foriero.
D'uopo n'abbiam: qui tutto
Spira mestizia e lutto.
Afflitto più che mai,
Turbato è d'Azzo il cor.
Ern. Afflitto!
Coro Ah! tu ben sai
Il suo geloso amor.
Ern. Lo so... Ma la Duchessa
Sospetta è sempre a lui?
Coro Egra, languente è dessa:

Fugge il consorte e altrui:
Non mai sorriso spunta
Su quella guancia smunta,
O sviene, appena è nato,
Qual languido balen.

Ern. E il Duca?

Coro Si distrugge
D' ira e d'amore insieme.
Or la ricerca, or fugge,
Or la lusinga, or freme.
Ansio la notte e il giorno
Sembra spïar d'intorno,
Quasi un rival celato
Tema alla reggia in sen.

Ern. Oh, doloroso stato!

Coro Sì... Ma silenzio.

Tutti Ei vien.

SCENA II.

Azzo, e detti.

(*Tutti gli fan luogo: guarda esso d' intorno, e si accorge d' Ern.*)

Azzo Che mi rechi?

Ern. Lieti eventi.

Azzo Lieti a me?

Ern. Lo spero.

Azzo E quali?

Ern. Dopo lunghi e rii cimenti
Padoa è tolta a' tuoi rivali:
E per l' arme di Ferrara,
Fortunato il pro' Carrara,

Vinta l' ira Ghibellina,
Sul suo trono alfin sedè.

Azzo Ei mi diede Parisina:
Poco è un trono a lui mercè.

Ern. Nuova è questa, ond'abbia anch'essa
A gioir del tuo contento.

Azzo Annunziate alla Duchessa (*agli astanti*)
L'improvviso e lieto evento.
Per veder su quel bel viso (*a parte ad Ern.*)
Il balen d'un sol sorriso,
Non che Italia, aver vorrei
Terra e Cielo, e darli a lei;
Rapirei del Sole i rai
Per donarle il suo splendor.
Non sa il Mondo e tu non sai
Qual m'accende e quanto amor!

Ern. Lieta al par de' tuoi desiri
La farà si gran ventura.

Azzo Ne ho fidanza. Tutto spiri (*forte*)
Gioja e pompa in queste mura.

Tutti

Ern. e Coro Noi primieri al Ciel diam lodi
Che ha compito i voti tuoi,
Che il valor de' Guelfi eroi
Secondò col suo favor.
Spenti alfin gli sdegni e gli odi,
Lieta Italia al Mondo attesti,
Che la pace a lei tu desti,
Che a te deve e gioja e onor.

Azzo (Dall' Eridano si stende
Fino al mar la mia bandiera:
Il Leon dell' Adria altiera
Piega il capo al mio valor.

Solo un cor col mio contende;
Sdegno e amor del par l'irrita...
Io darei corona e vita
Per poter domar quel cor!)
» Con giostre, e con tornei
» Si festeggi in Ferrara il lieto evento.
» Cento navigli e cento
» Corrano in gara del superbo fiume
» Ambo le rive; ed alla vinta guerra
» Applaudano del par l'onde e la Terra.
» Ite... (*partono.*)

SCENA III.

Ugo

Donna adorata, oh quanto
Son lieto a te dappresso. Un dolce incanto
Alberga in te. Del tuo soave aspetto
Serbai nel seno la gioconda immago
Per man d'Amor scolpita. Ahi quanti affanni
Provai da te lontano! Ombra di morte
Tenebroso rendeva il viver mio.
Il perfido tiranno
So che freme geloso, e mi persegue.
Saprò sfidare intrepido e costante
L'orror della mia sorte invida e ria,
Pur che al mio sen ti stringa, anima mia.
Il soave e bel contento
Di quest'alma appien felice
Del mio labbro il grato accento
Tutto esprimere non sa.
I tuoi frequenti palpiti
Deh frena, o core amante,

Or or vedrai l'amabile
Oggetto del tuo amor.
La fiamma tua vorace
Esprimerà il mio sguardo;
Dirò, mia bella face,
Per te divampo ed ardo;
Vedrò quel caro ciglio,
Che amor, candore addita:
Tutto a goder m'invita,
Pago sarai, mio cor. (*parte*)

SCENA IV.

Ernesto ed Azzo.

Ern. Ora mi è dolce, o Duca,
Questa vittoria tua, non sol perch'alto
Leva il tuo nome, ma perchè ti reca
Gioja, che dal tuo cor parea bandita.
Azzo Gioia!... è di già sparita:
Starsi meco non può.
Ern. Signor di tante
Ricche provincie, e glorioso, e adorno
Di nuove palme e di recente onore,
A te che manca?
Azzo Il maggior bene — Amore.
E' mio destino, Ernesto,
Destin tremendo, che le furie sempre
D'amore io provi, e le dolcezze mai.
Tradito un giorno... e il sai,
Dall'infedel Matilde, ancor tradito
Da Parisina io sono.
Ern. I tuoi sospetti.

Han perduto Matilde; or Parisina
I tuoi sospetti perderan del pari.
Azzo Ah! dannòmmi Matilde a giorni amari.
E' sua vendetta forse
La perpetua mia guerra. I miei timori...
Deggio dirtelo, Ernesto?.. a me rivale
Mi dipingon per fino il giovin Ugo,
Che orfano raccogliesti, e ch' io qui crebbi
Fra i paggi miei, qual se ti fosse ei figlio.
Ern. (Cielo!)
Azzo E gli diedi esiglio
Dalla mia Corte, e di Carrara al campo
Fingea spedirlo... e buon consiglio parmi...
Onde all' armi avvezzarlo.
Ern. Or posa han l'armi;
Ei tornerà.
Azzo Contezza
Hai tu di lui?
Ern. Nulla contezza.
Azzo Audace
Non fia così per riveder Ferrara
Senza un mio cenno. Or vanne; e, dove incauto
Tornato ei fosse, in nome mio gl' intima
Che por non osi in queste mura il piede,
Finchè no 'l chiamo al mio cospetto io stesso.
Ern. Mi è legge il cenno. (*Azzo parte*)

SCENA V.

Ernesto ed Ugo.

Ern. Oh! chi mai veggio? è desso

Ugo Sì, son io: m' abbraccia, Ernesto.
Ern. Ugo! (oh Ciel!)
Ugo Che guati intorno?
Ern. Taci, incauto! — E a che sì presto
Fai dal campo a noi ritorno?
Vieni meco, o sciagurato,
Non ti vegga il tuo Signor.
Ugo Di che temi? E si turbato
Sei per me? Qual feci error?
Ern. Il più grave.
Ugo Oh Dio! ti spiega.
Ern. Il ritorno è a te conteso.
Ugo Con qual dritto? Chi me 'l nega?
Ern. Chi può tutto. - Il Duca offeso.
Ugo Ed è noto alla Duchessa?...
Parla, o padre... E' noto ad essa?
Ern. Quale inchiesta? E qual pensiero
In te d' essa, e in lei di te?
Tremi?... di'... saria pur vero?...
Ugo Ah! pietà... leggesti in me.
(*gettandosi nelle sue braccia*)
Io l' amai fin da quell' ora
Che fra noi fanciulla venne:
L' amai pure, e l' amo ancora
Poichè sposa altr' uom l' ottenne.
Nè timor, nè lontananza;
Nè dolor, nè disperanza
Han potuto dal mio core
Quest' amore — cancellar.
Ern. Che mai sento? Ah! taci, insano...
Tanto osasti alzar la mente?
Non seguir... il tristo arcano
Non sia noto ad uom vivente.

A me stesso, o sventurato,
Ei dovea restar celato...
T' era duopo un tal dolore
Al mio core — risparmiar.
Or che badi?... Un rio sospetto
Già del Duca in mente è desto.

Ugo La mia vita è in questo tetto,
Morte altrove... io resto, io resto.

Ern. Forsennato! E la ruina
Farai tu di Parisina?
Non sai tu del Duca amante
L' implacabile rigor?

Ugo Partirò; ma un solo istante
Pria vederla ho fermo in cor.
Per le cure, per le pene
Che quest' orfano ti costa,
Mi concedi un tanto bene,
La mia vita è in lei riposta.
Un suo sguardo, un solo sguardo
Temprerà la fiamma ond' ardo:
Prenderò da lei la forza
Di partire, e non morir.

Ern. Vieni, vieni: invan tu speri
Ch' io consenta a tanto errore.
Qui de' passi e dei pensieri
E' ciascuno esploratore...
Qui le mura, i sassi, i venti
Hanno orecchio ed hanno accenti...
Qui neppure il suol profondo
Ti potria da lui coprir. *(lo tragge seco; escano entrambi velocemente)*

SCENA VI.

Giardino nell' Isola di Belvedere.
In fondo scorre il Po.

Parisina, Imelda, e Damigelle.

Par. Qui, qui posiamo... ombroso,
Ameno è il loco.

Dam. Aura söave spira
Di questi faggi al rezzo,
E reca a te l' olezzo
Rapito all' erbe e ai fior'.

Imel. Oggi più lieta
Esser déi tu.

Dam. Giorno ridente è questo
Ad amorosa figlia,
Che della sua famiglia
Festeggia lo splendor.

Par. Sì, ne' suoi Stati
Ritorna il padre. - Oh! voglia il Ciel pietoso,
Che men gli pesi il ricovrato serto
Di quel ch'ei diemmi... Oh! più di me felice
La pastorella, che non ha corona
Se non di fiori!

Imel. E a tua mestizia torni?
Torni ai sospir'?

Dam. Deh! parla: onde cotanto
In te dolore?

Par. E' in me natura il pianto.
Forse un destin che intendere
Dato ai Celesti è solo,
Quaggiù mi elesse a piangere,
Nascer mi fece al duolo,

Come colomba a gemere,
Com' aura a sospirar.
Parmi talor che l' anima,
Stanca di tante pene,
Aneli al Ciel più limpido,
Aspiri a ignoto bene,
Come favilla all' etere,
Come ruscello al mar.

Dam. Lassa! e te stessa affliggere
Sempre così vorrai?

Par. Cessar non mi è possibile.

Dam. Nè mai tu speri?

Par. Mai. (*musica guerriera*)

Tutte Qual suon! Guerrier drappello
Move festoso a te.

Par. (O tu, che invano appello,
Tu sol non vieni a me!) (*le Dame escono*)

SCENA VII.

Cavalieri armati di tutt' arme: alcuni con visiera calata. Scudieri che portano le lance e gli scudi.

Parisina e Imelda.

Cav. Alle giostre, ai tornei che prepara
Esultante e devota Ferrara,
Te presente sospira ogni prode,
Che a contender la palma se 'n va.
Da te data, più dolce la lode,
La corona più bella sarà.

Par. Cavalier', forse il Duca v' invia?

Cav. S'ei non fosse chi osato l'avria?
Per suo cenno cotanto favore,
Nobil Donna, imploriamo da te.

Par. Dalle feste rifugge il mio core:
Ei lo sa, non vi è gioja per me.
(V'era un dì quando l' alma innocente
Tinto in rosa vedea l' avvenir.
Quando ancor sul mio labbro ridente
Non suonava d' amore il sospir.
Ma ti, vidi, o fatal giovinetto,
Io ti vidi, e la gioja sparì:
Tinto in lutto mi sembra ogni oggetto;
E' funèbre la luce del dì).

Cav. Nobil Donna, ha confine il martire:
Non nudrire — i tuoi mali così.

Par. La mia repulsa, o prodi,
Donate ad egro cor. Ite, e fortuna
Venga con voi nel glorïoso agone
Al par de' voti miei. (*I Cav. partono. Un solo rimane. Par. se ne accorge, mentre si muove per uscire*)
Nè tu parti, o guerrier? Che vuoi? chi sei?

Cav. Un solo istante, o Donna, (*sommessamente*)
In segreto mi ascolta.

Par. (Oh Ciel! qual voce!)
T'allontana per poco (*ad Imel.*), e al cenno mio
Ad accorrer sii pronta. (*Imel. parte*)

SCENA VIII.

Ugo si toglie la visiera; Parisina lo riconosce

Ugo Ugo son io.

Par. Ciel! tu in Ferrara! e ignoto!
E furtivo! e tremante!

Ugo O Parisina!
Me ne bandisce il Duca.

Par. E al Duca osasti
Disobbedir?
Ugo Il mio ritorno ignora —
Ma girne in bando ancora
Poteva io mai, senza vederti almeno
L' ultima volta? senza udir per solo
Conforto mio, che della ria sentenza
Tu pietosa ti dolga, ed un sospiro
Ti costi il pianto, cui dannato al mondo
Sarà de' tuoi primi anni il fido amico?
Par. Ah! sì, me'n duole... e a te piangendo il dico.
Ma che ti giova udirlo? e quale speme
Nutrir puoi tu? Per tuo riposo e mio
Cancellar dal pensier dêssi perfino
La rimembranza dell' età fuggita.
Ugo. Ah! di mia stanca vita
Sostegno è dessa. Se il presente è lutto,
Ténebra l' avvenir, mi resti almeno
Il raggio del passato...; allor non t' era
Quest' orfano infelice amar conteso...
D' amor fraterno.
Par. Nè conteso è adesso.
Or va... Dal duolo oppresso
Te sol non dir. V' ha chi di te più geme,
Chi più di te si strugge, e sente il peso
Dell' aspra vita che quaggiù strascina.
Vanne; vanne, te 'n prego...
Ugo O Parisina!
Un sol momento ancora,
Un sol momento! Ah! se tu pure in Terra
Orfana fossi, o di men nobil sangue
Venuta al dì, forse mi avresti amato
D' amor più che fraterno...

Par. Oh! che mai dici?...
Che pensi tu?
Ugo. Sì, tu mi avresti amato
Come io t' amai, come tuttora io t' amo
Oltre ogni dir, celeste oggetto e santo.
Par. Cessa..
Ugo. Ah! dillo...
Par. Deh! cessa... (Oh accenti!... oh incanto!)
Ugo. Dillo... io te 'l chieggo in merito
Della mia lunga guerra.
Dillo; e bëato rendimi
Solo una volta in Terra.
Mi seguirà dovunque
Il suon dì questi accenti.
L' intenderò nei venti,
Nell' onde ancor l' udrò.
Par. Ah! tu mi chiedi, o barbaro,
Trista e fatal parola...
Non dee, non dee strapparmela
Fuor che la morte sola.
Rendimi prima, ah rendimi
Di nostra infanzia i giorni;
Fa che innocente io torni,
E, t' amo, allor dirò.
Ugo E' vero, è ver... non dirmelo...
Sarei più sventurato.
Par. Addio: sfidiamo intrepidi
Ambo il rigor del fato.
Ugo Addio... Ma deh! concedimi
Una memoria almeno.
Par. Una memoria!.. prendila:
Il pianto mio ti do. (*gli porge il fazzoletto*)

Quando più grave e orribile

Fia di mia / tua vita il peso,
Quando de' mali al culmine
Esser ti / mi sembri asceso,
Pensando di che lagrime
Bagnato è questo vel,
Ah non dirai / non dirò che barbaro
É con me / con te solo il Ciel.

SCENA IX.

Imelda e le Damigelle frettolose; indi Azzo, Ernesto e seguito.

Imel. Dam. Giunge il Duca.
Ugo Il Duca!
Par. Ahi! misero!
Fuggi.
Ugo Invano.
Azzo Chi vegg'io?
Ern. (É perduto. Io tremo... io palpito)
Azzo (*ad Ern.*) Sì compiuto è il cenno mio? (*breve sil.*
Parla tu; perchè tornasti? (*ad Ugo.*)
Perchè il campo abbandonasti?
D'onde avvien che sì segreto
Tu ti aggiri in Belveder?
Ugo Di tornar mi concedea
Di nostr'armi il condottiero.
Io bramava, e fermo avea
Di offerirmi a te primiero:

Sol poc'anzi il tuo divieto
Mi fu dato di saper.
Azzo Nè partisti?
Par. (Oh istante!)
Ern. (Io gelo.)
Azzo Perchè innanzi alla Duchessa?
Tanto osasti? parla.
Ugo (Oh Cielo!)
Azzo Qual ragion ti guida ad essa?
Par. Ei, Signor, percosso, afflitto...
Dal severo-... estremo editto,
Ignorando quale errore
Si mertava il tuo rigore...
Umil prece... a me porgea...
D'impetrar la tua bontà.
Azzo Egli?... e tu?..
Par. Lo promettea.
Azzo Fu soverchia in te pietà.

Insieme

Par. Ah! tu sai che insiem con esso
Di tua Corte io crebbi in seno:
Implorar mi sia concesso
Che scolparsi ei possa almeno.
D'alcun fallo io reo no'l credo...
Tale a te si mostrerà.
Questa grazia ch'io ti chiedo
È giustizia e non pietà.
Ugo Io sperai la sua preghiera
A placarti almen possente:
Che implorarla eccesso egli era
Nè un sospetto io m'ebbi in mente:

S'egli è tal, ch'io sol sia segno
Della tua severità;
Ma con lei sarìa lo sdegno
Forse troppa crudeltà.

Azzo (Il difende! e in sua difesa
Tanto adopra ardore e zelo!
All'amor che si palesa
Di pietade invan fa velo.
In mia mano avrò le prove
Della lor malvagità.
Simuliam, veggiam fin dove
La rea coppia giungerà.)

Ern. Lasso me! sì ria sventura
Prevenir non ho potuto.
Simular invan procura,
L'imprudente si è perduto...
Tace il Duca, ma nel seno
Il furor covando va...
Ah! foriera del baleno
È la sua tranquillità.)

SCENA X.

Coro lontano di Battellieri sul Po.

Voga, voga: qual lago stagnante
Ferma il Po le veloci correnti:
Di Ferrara le sponde ridenti
Par ch'ei voglia più a lungo baciar

Coro di Guerrieri.

Affrettate: del popol festante
Dalle rive c'invitan le voci:
Già s'appressan le prore veloci
Che al torneo denno i Prodi recar.

(la scena si riempie di Soldati, e le rive di eleganti navicelle.)

Ern. Deh! in tal dì mentre tutto festeggia,
Non sia core che afflitto si veggia!
Io pur prego, se lice, o Signore,
De' tuoi servi al più antico, pregar.

Azzo Ugo resti... Cotanto splendore,
Tanta gioja non voglio turbar.

Ugo Par. (Oh contento!)

Cori Partiamo, voliamo.

Batt. A Ferrara.

Azzo (a Par.) E tu sola starai?
Mentre io cedo, tu pur non vorrai
Nè a preghiera, nè a voto piegar?

Par. Io vi seguo... Ah! potessi qual bramo
Sì bel giorno con voi festeggiar.

a tre

Ugo e Par. (Non v'è strazio, non v'è affanno
Che sia pari al mio tormento!
L'alma in sen morir mi sento,
E non posso, oh Dio, morir!
Ma del mio destin tiranno
Questo cor sarà più forte;
Chiamerà lei / lui sol a / o in morte
Con l'estremo mio sospir.)

Azzo (Già un baleno di vendetta
Rende certo il mio contento!
L'alma brilla al suo lamento,
É mia gioja il suo sospir.
D'un destin che lor sorride
L'ira mia sarà più forte;

È segnata la sua sorte
Bramar morte e non morir.)

Azzo e Coro Da Belveder partiamo,
Abbia il dolore un freno:
Alle delizie in seno
La calma tornerà.

(*Gli altri ciascuno da se agitato da diversi affetti.*)

Par. (Quel mentitor sorriso (*guardando Azzo*)
Velar sa l'ire appieno
Ma guai se al riso in seno
Il turbin scoppierà.)

Ugo (Quel mentitor sorriso (*come sopra.*)
Velar sa l'ire appieno
Ma forse al riso in seno
Il turbin scoppierà.

Cori ed Imel. (Quel mentitor sorriso (*come sopra.*)
Velar sa l'ire appieno:
Ma guai se al riso in seno
Il turbin scoppierà!)

Azzo (Velar non sa il sorriso
L'ira che m'arde in seno,
Ma per sfogarla appieno
L'istante giungerà!) (*s'imbarcano*)

CALA IL SIPARIO.

MARIA STUARDA

BALLO TRAGICO IN SEI ATTI

COMPOSTO, E DIRETTO

DAL COREOGRAFO SIGNOR

GIOVANNI GALZERANI.

PERSONAGGI

ELISABETTA, Regina d' Inghilterra
Signora Vaghi Angiola.

MARIA STUARDA, già Regina di Scozia
Signora Quaglia Gaetana.

CONTE DI LEICESTER, un tempo amante di Maria, ora favorito di Elisabetta
Signor Ciotti Filippo.

MORTIMERO, cavaliere inglese, amante di Maria Stuarda, e nipote di
Signor Nazzari Sebastiano.

AMIANO, Castellano di Fotheringay
Signor Goldoni Giovanni.

TALBOT, CONTE di SHREWSBURY, consigliere di Elisabetta
Signor Nichli Carlo.

CONTE DI BELLIEVRE, Inviato straordinario di Francia
Signor Ferraris Antonio.

ANNA, nutrice di Maria Stuarda
Signora Vezzoli Catterina.

MELWILL, antico confidente della Regina di Scozia
Signor Orlandini Gaetano.

Grandi d' Inghilterra — Cavalieri Francesi.
Compagni di Mortimero.
Dame e Paggi — della Corte di Elisabetta.
Ancelle e Famigliari di Maria Stuarda.
Guardie reali — Cacciatori.
Soldati del Castello di Fotheringay — Uomini d'arme e Villici.

La musica è espressamente scritta dal Signor Maestro
VINCENZO SCHIRA

ARGOMENTO

Appena Maria Stuarda era rimasta vedova, in età ancor giovanile, di Francesco II. Re di Francia, che colla morte di Giacomo V. fu chiamata, per diritto di successione, allo scozzese trono. La violenta morte di Darnley, suo secondo marito, ed il di lei nuovo matrimonio con colui che veniva indicato l' assassino medesimo di Darnley, eccitarono contro di lei la comune animadversione. Tolta dal paterno soglio, appena potè la sventurata donna sottrarsi colla fuga al pericolo che minacciavala. Esule e senza ricovero ella si credette abbastanza sicura fra le braccia di sua cugina Elisabetta. Ma rivale a lei la Regina d' Inghilterra in potenza, in bellezza, in amore, approfittò della di lei imprudenza, e la ritenne sua prigioniera. Maria s' accorse, ma troppo tardi, dell' errore commesso; e ben vedendo che per volontà d' Elisabetta, libera mai non sarebbe, se non provocò, approvò almeno i tentativi che i suoi partigiani facevano per liberarla. Ma i generosi loro sforzi caddero

per la vigilanza della di lei nemica: essi perirono, e colla loro morte quella prepararono dell' infelice Stuarda. Accusata di complicità, fu condannata alla morte.

La tragica fine di Maria Stuarda fornì al celebre Schiller l' argomento di una sua tragedia, che molte critiche sì, ma più encomii ottenne; e sulle tracce di essa ho tessuta l' azione mimica che presento al cortese Pubblico: ben fortunato se l' opera mia otterrà quel compatimento, cui appena so aspirare.

ATTO PRIMO

Atrio nel Castello di Fotheringay.

Il severo Castellano, seguito da Mortimero e da alcuni uomini d' arme, entrano, e bruscamente impongono alle ancelle della Regina di Scozia, che si oppongono al loro passaggio nell' appartamento della illustre prigioniera, di allontanarsi e lasciar loro libero l' ingresso. L' alterco s' innoltra, e in questo mentre Maria Stuarda si presenta, dignitosamente chiedendo ciò che si brami da essa. *Le chiavi dei vostri forzieri*, Mortimero con asprezza risponde, e tosto l'infelice Regina le consegna al Castellano, fortemente lagnandosi dell' audace contegno del giovane sconosciuto. L' inesorabile vecchio applaude alla fierezza del nipote, e dopo aver espresso alla Regina, che da quel momento in poi dovrà riconoscere in Mortimero l' unico custode destinato a vigilare su di essa, entra nell' appartamento coi suoi seguaci. Ma quale è mai la sorpresa di Maria allorchè vede ai suoi piedi quell' istesso che l'avea sì duramente in pria trattata! Mortimero le palesa che a solo fine di poterla avvicinare fu costretto coprirsi dell' odiosa maschera di suo persecutore, assicurandola che la propria vita ha già da gran tempo dedicata alla di lei salvezza. La misera Regina non osa prestar fede all' inattesa dichiarazione, ma il giovane le presenta documenti tali, che la rassicurano, e la colmano della più viva gioja. *Tutto è già disposto*, Mortimero prosieguc, *molti nobili giovani sono meco legati col più sacro giuramento, risoluti di liberarvi, o perire.* Agitata è Maria

pel sommo periglio dell'impresa, ma il giovane Cavaliere, che già arde in suo cuore di amorosa fiamma, non sa rimuoversi dal suo proponimento. *Ebbene*, gli dice la Regina di Scozia, *giacchè nulla vale a distorvi, recate questo foglio e il mio ritratto al Conte di Leicester, confidategli l'arcano, e troverete in esso un valevole appoggio nel gran cimento che siete risoluto di affrontare.* Mortimero, che riconosce nel Conte un rivale, non vorrebbe accettare l'incarico, ma costretto finalmente dalle suppliche di Maria, riceve con mal represso rancore la lettera. Odesi intanto festivo suon di caccia. Entra il Castellano co'suoi, recando le suppellettili preziose di Maria e tutti i fogli rinvenuti nei suoi forzieri. Il rispettabile vecchio Talbot viene premurosamente a partecipare alla reale prigioniera, che la Regina d'Inghilterra è in Fotheringay, e che spera d'indurla ad abboccarsi con lei. Un tremito generale investe l'infelice Maria. Il tanto desiato momento, giunto così inatteso, opprime talmente i suoi sensi, che quasi semiviva cade nelle braccia delle sue donzelle. Talbot coi più lusinghieri conforti l'accompagna presso le sue stanze. Breve colloquio di Mortimero con alcuni suoi compagni. La prossima notte è destinata per la liberazione della Real donna, ed ognuno si avvia a compiere quanto fu divisato pel compimento dell'alto progetto.

ATTO SECONDO

Selva presso il Castello di Fotheringay, riservata per le Cacce Reali.

Il tumulto che s'ode all'intorno ed il movimento

delle genti dinota che quasi compiuta è la magnifica caccia da Talbot apprestata, onde avvicinare Elisabetta alla sventurata Regina di Scozia. Infatti preceduto da turbe di Villici esultanti si avvicina il Reale corteggio, e finalmente, fra le universali acclamazioni dei fedeli sudditi s'inoltra la Regina d'Inghilterra con numeroso seguito. Amiano, che intanto ha fatto schierare le sue truppe per rendere gli onori dovuti alla sua Sovrana, viene da lei ravvisato nel fatto che se le prostra dinanzi unitamente a Mortimero, per cui sorpresa chiede a Leicester, qual luogo sia quello: Fotheringay, risponde sommessamente il Conte, e Talbot che soppraggiunge in quel punto, descrive ad Elisabetta il deplorabile stato di colei che ivi è detenuta. Commossa mostrandosi alquanto la Regina, il venerando vecchio ardisce anche supplicarla di abboccarsi una sol volta con l'infelice prigioniera. Leicester, che meglio di Talbot conosce l'arte del cortigiano, insinua alla Regina di lasciare che la depressa, avvilita rivale la vegga in tutto lo splendore della maestà e della bellezza. *Leicester me lo consiglia* ella dice, *Talbot mi vi costringe colle piu vive suppliche. Bisogna cedere.* Amiano corre ad avvisare Maria. Elisabetta ordina di fare ritirare il suo seguito, quindi rivolta a Talbot ironicamente seco lui si congratula per esser egli divenuto il campione della bella Scozzese. Maria intanto s'avanza lentamente, sostenuta da una damigella. Il suo sguardo s'incontra negli occhi di Elisabetta, e scossa da un involontario raccapriccio, tremante si rinserra fra le braccia della giovane sua amica. *Talbot,* dice con qualche amarezza Elisabetta, *voi me la dipingeste prostrata nell' umiliazione. Io trovo una superba,*

nulla piegata dalle avversità. Maria rivolge gli occhi al cielo, e fatto forza a se stessa, s' inginocchia innanzi alla sua fiera nemica. *Il cielo ha deciso per voi*, le dice, *il vostro capo avventuroso è coronato dalla vittoria; ma siate voi pure generosa, porgetemi la reale vostra destra che mi rialzi dall' alta caduta!* Elisabetta si scosta alquanto: *Voi siete al vostro posto*, le risponde, e *ringrazio il cielo che non abbia permesso ch' io stessi in tal modo a voi dinanzi.* Commovente è lo stato dell' infelice Stuarda alla fiera risposta, commoventissime le di lei preghiere per ammollire il cuore della inesorabile germana. *Cosa avete a dirmi*, Elisabetta freddamente soggiunge. *Voi chiedeste parlarmi. Obblio la gravemente offesa Regina, giacchè non ignorate che voi tentaste di farmi assassinare; ma il colpo fu mosso contro il mio capo, ed il vostro cade.*

Le discolpe di Maria, inefficaci riescono contro la mal prevenuta sorella. Le affettuose proteste son corrisposte col più insultante disprezzo, e l' umiliazione barbaramente derisa con mordace sarcasmo. Freme la Regina di Scozia, è al colmo l' altra del suo trionfo; ed a Leicester rivolta, gli domanda se sono quelle le attrattive, cui niuna donna osa pareggiarsi. Già avvampa di sdegno la troppo offesa Maria, poichè non al solo dileggio si limita la crudele Elisabetta; Talbot tenta d' interrompere il periglioso colloquio, ma invano. Maria riprende il suo dignitoso contegno, e scaglia contro l' abborrita rivale i più pungenti rimbrotti. *Se il diritto quì valesse*, prosiegue l' oltraggiata prigioniera, *voi giacereste ai miei piedi nella polvere, ch' io, io sono la vostra Regina.* Furente Elisabetta, non sa che rispondere, e

celeremente abbandona quel campo ove credendo di trionfare restò tanto umiliata. Leicester e gli altri la seguono nel maggior disordine; e Maria gioisce in suo cuore d' avere dopo tanti anni di oppressioni goduto d' un lampo di vendetta.

ATTO TERZO

Atrio nella Reggia.

Mortimero attende con impazienza l' opportuno momento di potersi abboccare con Leicester, che oltremodo agitato giunge, ed è dall' altro con cautela fermato. Breve, ma vibrato è il loro colloquio. Diffida l' astuto Conte dell' ingenuo Cavaliere, ma il foglio ed il ritratto che Mortimero improvvisamente gli porge, sgombrano nel primo ogni tema di tradimento. L' intrepido giovane palesa l' alto suo progetto. Sorpreso ed atterrito il Conte, cerca distorlo dall' ardita impresa, ma Mortimero imperterrito si mostra ad ogni cimento. Cauto e tremante il primo, cerca ogni pretesto per esimersi; prodigo del proprio sangue l' altro, sprezza coraggiosamente la morte, e freme nel vedere sì mal collocata la speme dell' infelice Regina. Il rimbombo delle artiglierie interrompe il colloquio. Preceduta dal corteggio si avanza Elisabetta nel più pomposo abbigliamento per ricevere l' Inviato francese. Leicester che ben conosce il motivo che là lo conduce, non sa nascondere alla Regina i suoi gelosi trasporti. Elisabetta dolcemente il consola, e gli ordina di seguirla.

ATTO QUARTO

Magnifico Padiglione eretto sulle sponde del Tamigi, che vedesi imgombro di Navigli nella massima pompa.

Elisabetta accoglie colla massima compiacenza il Conte di Béllièvre, e riceve con lusinghiero sembiante la proposta dell' imeneo col Principe reale di Francia. Gli astanti fanno plauso all'adesione della Regina, e questa fausta circostanza viene festeggiata da tutta la Corte. Durante la comune gioia, il cieco furore di un forsennato compagno di Mortimero porta il disordine e la confusione generale. Tutti chiamano Maria Stuarda autrice dell' iniquo attentato, e chiedendo ad una voce che sia eseguita la già pronunciata sentenza di morte, ne fanno le più calde istanze alla Regina, acciò vi apponga la propria sottoscrizione. Il solo Talbot assumeva invano la difesa della innocente vittima. Tutti partono nella massima agitazione.

ATTO QUINTO

Camera di Maria Stuarda.

Circondata dalle affettuose sue damigelle, Maria esterna la propria soddisfazione, per aver calpestato l' orgoglio della sua nemica, dinanzi agli occhi di Leicester medesimo. Anelante giunge Mortimero, e, prestamente disposte le damigelle ad ogni ingresso, narra il colloquio tenuto col Conte, e la vile sua renitenza. Geme la misera Regina nel veder delusa

l'unica sua speranza; ma il coraggioso giovine la conforta, e l' assicura che senza l'ajuto di quell'indegno essa sarà liberata nella notte istessa. *I miei compagni sono disposti*, prosiegue Mortimero; *già ho le chiavi del castello, noi penetriamo armati, trucidiamo i crudeli vostri custodi, e voi salva siete.* Ripugnante s' arretra Maria, e tenta opporsi a sì truce risoluzione, ma inutilmente. *Io son fermo*, risponde il Cavaliere, *io non mi rimuovo da questo pensiero; cada pure la mia testa, mi squarcino le membra se io giungo a liberarvi donna adorata....* Quel velo che a stento copriva la forsennata sua passione è al fine caduto; Mortimero alfine si mostra nel suo vero sembiante, ma un velo più denso ha offuscata la sua ragione. Egli non iscorge le ripulse di Maria, egli non vede la di lei costernazione. Un improvviso strepito lo scuote. Un di lui amico giunge affannoso, e palesa l'incauto passo del loro compagno, e la certa perdita di tutti. Mortimero fremente e minaccioso s'invola. Il Castellano, dopo pochi istanti, entra alla testa dei Commissarii, e intimano a Maria la sua condanna. Immobile, impavida la Regina di Scozia ha udito l'iniquo decreto. Chiede di ritirarsi per brevi istanti nell'interno delle sue stanze, e lascia i di lei nemici confusi dal suo coraggio.

ATTO SESTO

Atrio nel Castello di Fotheringay che conduce a loggie superiori ed a luoghi sotterranei. Notte.

L' insensibile Castellano ha già disposte ad ogni ingresso numerose guardie, e fa deporre su alcune tavole le suppellettili tolte non ha guari a Maria. Il

fioco lamento delle desolate ancelle appena osa rompere il tetro silenzio di sì orribil notte. Sono introdotti gli antichi servi della misera Regina, che, immersi nel massimo dolore, anelano l' istante di abbracciare le ginocchia della adorata loro padrona. Essa loro si presenta alfine, e colla più viva tenerezza accoglie que'fidi, dai quali l' altrui barbarie la tenne per tanto tempo disgiunta. Il Castellano la invita a disporre di ciò che le appartiene. *Altro non mi resta*, dice la sventurata a'suoi, *della mia passata grandezza che questi pochi ornamenti essi sono vostri.* Tutti prorompono in dirotto pianto; ma, più sensibile la Stuarda all' altrui duolo che alla propria sciagura, dolcemente li conforta col pensiero che quell' istante sta per involarla a quei mali che sì lunga pezza la straziarono. Talbot, e Leicester lentamente s' avanzano a ricevere gli ultimi di lei ordini; lo Sceriffo è con loro. Le Ancelle hanno inteso l' annunzio fatale, e sono nella massima costernazione. Maria si strappa dalle loro braccia; la sola nutrice, la buona Anna, deve accompagnarla; lo chiede qual favore a' ministri d' Elisabetta, e le viene per ultima grazia concesso. Ella è per seguire lo Sceriffo allorchè ravvisa Leicester; che scosso dalla sua afflizione stessa, ha involontariamente alzati gli occhi sopra di lei. Un improvviso tremito allora la assale; ella è per cadere, Leicester la sostiene. *Tu mi promettesti*, gli dice, *il tuo braccio per condurmi fuori del carcere, ed ora me lo presti.* Leicester, nel massimo turbamento, non sa reggere ai meritati rimproveri. Ancora un addio a suoi cari, e si toglie a loro per sempre. Qual dolore pei di lei servi ! quali rimorsi per Leicester! Appena partita la misera Regina, un improvviso tumulto, a cui succede forte strepito d' armi, s' ascolta nella parte superiore del castello ed indi a poco negli appartamenti di prospetto si manifesta un terribile incendio, opera del forsennato Mortimero e degli audaci suoi compagni. Ma vano riesce quest'ultimo disperato tentativo, mentre numerose truppe penetrarono nel Castello in quella funesta circostanza. Respinti, incalzati ovunque, altro non rimane a quei forti fuorchè vendere a caro prezzo la loro vita. L' audace Mortimero si fa strada fra le armi, e giunto fino a Leicester chiede di Maria. *Ella è spenta*, mestamente gli risponde l' altro. A sì tremenda nuova sopraffatto da cieco delirio, l' appassionato giovane scaglia contro l' imbelle i più violenti rimproveri, e tratto un pugnale, se lo immerge nel seno. Quadro d' orrore.

Atto Secondo

SCENA I.

Gabinetto di Parisina.

Alcova chiusa da seriche cortine.
È notte. Il luogo è illuminato da due Candelabri.

Imelda e Damigelle.

Imel. Lieta era dessa, e tanto?
Dam. Oltre ogni tuo pensiero.
Al vincitor guerriero,
Sorrise, e il coronò.
Imel. E il Duca?
Dam. Ad essa accanto,
Fiso in lei sola e intento,
Gioia del suo contento,
E il suo gioir mostrò.
Imel. Ed alle danze in Corte
Presente pur fia dessa?
Dam. Ne la pregò il consorte:
Ella ne fè promessa...
Ma inchiesta aggiungi a inchiesta!
Qual meraviglia in te?..
Imel. Non meraviglia è questa...
Estrema gioja ell' è.
Dam. Fra i manti suoi di porpora,
Fra i suoi gemmati serti,
Siano i più ricchi e splendidi

Alla sua scelta offerti.
Brilli serena e bella
Come söave stella,
E in ogni cor diffonda
Speme, letizia, amor.

Imel. (La pena mia si asconda,
Si celi il mio timor.)

Dam. Ella si appressa.

SCENA II.

Parisina e dette.

Par. Un seggio, Imelda —Io sono
Stanca del mio gioir.

Imel. Non usa a queste
Sì clamorose feste,
Uopo di posa hai tu.

Par. De' miei primi anni
Oggi mi parve respirar l' aurora
D' un dì sereno... Alla paterna Corte
Io mi credetti fra le pompe e i ludi
De' miei fratelli... E qual fraterna gloria,
Mi fu d'Ugo il trionfo — Oh! come lieta,
Col giovin prode nell' arringo i' corsi!
E lieta il premio del valor gli porsi!

Imel. (Ciel! non si avveri, io prego,
Il mio sospetto.)

Par. Ma fugace lampo
Sarà la mia letizia, e il Sol domani
Torbido forse sorgerà pur anco...
Stanche le membra, e stanco
Ben più lo spirto io già risento — Oh, lungi
Riponi i serti, e la gioconda vesta.

Imel. Nè alla notturna festa
Irne vuoi tu?

Par. No, non poss' io. Sollievo
Mi fia migliore il sonno.

Imel. Ah! sì, lo spero...
E' innocente sollievo.

Par. E' vero, è vero.
Sogno talor di correre
Entro incantato albergo:
Volo in balìa de' zeffiri;
Oltre le nubi io m' ergo;
Nuoto in sereno spazio,
Qual cigno nel ruscel.
Dolce, come arpa eolia,
Voce mi chiama, e dice:
Vieni, e, del mondo immemore,
Resta quassù, felice...
A combattuto spirito
Porto soltanto è il Ciel.
Oh, cari sogni! oh, all' anima
Illusion gradita!

Imel. Coro Prendi da lor presagio
Di più tranquilla vita.
Vanne, e più bella ancora
Sorgi alla nuova aurora,
Come è più bello un fiore
Dopo il notturno gel.

Par. Addio. L' augurio accetto...
Pace dal sonno aspetto...
(A combattuto core
Porto soltanto è il Ciel.) *(Si danno un addio. Imel. e le Anc. part. Par. si ritira nell' alcova, La scena rimane vuota per alcuni momenti)*

SCENA III.

Azzo e Parisina.

Azzo passeggia guardingo la scena. Rimuove alcun poco le cortine dell' alcova, e le cala di nuovo.— Parisina è addormentata.

Azzo Sì: non mentir le ancelle...
Ella riposa... Riposar potrebbe
Se rea foss' ella? — Non hai tu, Rimorso,
Più voce alcuna? più paure o larve,
Non hai tu, Notte, per colpevol alma?
No, non è rea, s' ella riposa in calma. (*silenzio*)
Ma pur... con qual desio
Ugo seguia!.. come parea lanciarsi
Dietro al corsier, che lo rapìa pel campo!
Come arrossiva a un tratto, e impallidia!..
Oh! quanti ha gelosia
Occhi di lince avessi ond' un istante
Vederle in cor! arte avess' io d' incanto
Per far che ignudo le apparisse in volto,
Le parlasse sul labbro!
Par. Oh Dio!
Azzo Che ascolto!
E' dessa che favella...
O m' inganna il pensier? (*porge l'orecchio*)
Par. Oh dolce istante!
Sì tosto non fuggir.
Azzo (*sottovoce*) Sogna...
Par. Son teco...
Restiamo insieme...
Azzo (*tremante*) Insiem!.. Con chi?
Par. Mi segui...

Puro zaffiro è il Ciel—moviamo uniti
Quai pellegrini augelli a miglior nido...
Mi segui, o tenero Ugo...
Azzo (*prorompendo*) Ugo!!
Par. (*esce dall'alcova pallida tremante*) Qual grido
Ah! chi veggio? Tu, Signore?
Azzo Sì: qual altro attender puoi?
Par. Io!.. null' altro:
Azzo (Oh mio furore!)
Me? sol me?..
Par. Che dir mi vuoi?
Azzo » (Ah! potessi un solo istante
» Del suo fallo dubitar!)
Par. » (Oh! qual ira in quel sembiante!
» Gli occhi in lui non oso alzar.)
Azzo » Fissa i tuoi negli occhi miei:
» Nulla in essi hai letto ancora?
Par. » Oh! che hai tu? turbato sei,
» Ch' io ti lasci!..
Azzo » No, dimora.
» (Ah! così tradito io fui
» Sempre, sempre in ogni amor.)
Par. » (Ah! non so fuggir da lui,
» Qui m' annoda il mio terror)
Azzo Empia donna! (*prorompendo*)
Par. Oh Ciel!
Azzo T' appressa,
Di fuggirmi invano tenti. (*l'afferra pel braccio*)
Par. Duca! ah Duca!
Azzo Infida!
Par. Cessa.
Quali smanie!
Azzo Atroci, ardenti.

Sciolto è alfin, caduto è il velo.
Tutto è noto, tutto io so.

Par. Qual favella! (io tremo, io gelo!)
Che sai tu? (più cor non ho.)

Azzo Tu nel sonno assai parlasti,
Il tuo fallo è manifesto.

Par. (Me infelice!)

Azzo Tu invocasti
Uom che abborro, che detesto.
Il tuo labbro... iniqua!... or ora
D'Ugo il nome proferì.

Par. D'Ugo il nome!...(E il sonno ancora,
Anco il sonno mi tradì!)

Azzo Parla omai: com' ebbe loco,
Come crebbe il reo tuo foco?
Dove giunse? di che ardire,
Di che speme si nutrì?..

Par. Ah! d'orrore e di martire...

Azzo L'ami dunque? l'ami?

Par. (*disperatamente*) Sì.

(*Azzo pone la mano al pugnale indi s'arretra*)

Par. Non pentirti... mi ferisci...
Vibra il ferro: ei fia pietoso.
Quest' incendio in me sopisci;
Sol per morte avrò riposo.
E' delirio l' amor mio;
Non ha speme, non desio:
E' una face che consuma
D'un sepolcro nell' orror.

Azzo Ch'io ti sveni?.. e al tuo supplizio
Ponga fine una ferita!
Lungo io voglio sacrifizio,
Non di morte, ma di vita.

Vivi al pianto, vivi al lutto...
L'ira mia vedrai per tutto:
Fian tuoi giorni un giorno solo
Di spavento e di terror.

(*Azzo si allontana respingendola*: *Essa il segue tremante*)

SCENA IV.

Galleria illuminata.

(*La musica esprime il festeggiare che si fa di dentro.*
(*Dame e Cavalieri attraversano gli appartamenti*)

Coro

E' dolce le trombe cambiare co' sistri,
Di gioja forieri, de' balli ministri.
E' dolce nell' aure fragranti di fiori
Cambiare gli allori — co'mirti d'amor.
In lieti banchetti, in gaje carole
Ci lasci la notte, ci visiti il Sole:
Subliman le menti le voci d'onore;
Le voci d' amore — consolano il cor.

(*si dividono*)

SCENA V.

Ugo solo, indi Ernesto. La musica di dentro segue.

Ugo Nè ancor vien ella? Cominciar le danze,
I concenti echeggiar... Invan di lei
Cercai fra i lieti Cori: e mesto il suono,
Muta parmi ogni luce, ogni splendore.
L' astro non v' è maggiore,

L' astro dell'alma mia. Vieni: e al tuo raggio
Languir ciascuna e impallidir si miri
Di Ferrara beltà. (*esce Ernesto*)

Ern. Dove ti aggiri?

Ugo Ovunque impresse io credo
L' orme di Parisina, ovunque un' aura
Parmi de' suoi sospiri.

Ern. Alle sue stanze
Quinci si sale, e tu qui muovi, o stolto?..
Seguimi... Un sordo ascolto
De' Cortigiani sussurrar: turbato
Più che mai fosse, Azzo aggirarsi io vedo
Come leon della sua preda in traccia.

Ugo. E di perigli a me far puoi minaccia?
Cessa: la mia letizia
Non funestar: oggi fu tal, che morte
Potria scontarla appena. — Or va: soverchio
E' in te timor.

Ern. Soverchia è in te fidanza.

Ugo. Ella m'ama... certezza è mia speranza.
Io sentii tremar la mano
Che mi cinse al crin la palma:
Mi sorrise, e tutta l' alma
In quel riso scintillò.
Uno spirto, un senso arcano
D' un amor maggior d'amore,
Trapassò da core a core,
E di gioja l' inondò.

Ern. Sconsigliato!.. E a te presente
Era il Duca, e a lei d' accanto!

Ugo Io no 'l vidi: ed occhi e mente
Fur rapiti in lei soltanto.
Ah! non mai di quel momento

La dolcezza appien dirò.

Ern. Taci, taci... ogni concento,
Ogni strepito cessò.
Giunge alcun...

Ugo Che fia?

SCENA VI.

Dame Cavalieri, e detti.

Dame e Coro Repente
Ne congeda il Duca irato.
Svelti i fior', le faci spente
Puoi veder per ogni lato:
Già le logge, già le porte
Del Palagio, della Corte,
Son rinchiuse e custodite
Da guerrier' che a se chiamò. (*escono armigeri*)

Arm. Ugo!

Ugo, Ern. Oh Cielo!

Arm. Noi seguite.

Ugo Dove?

Arm. Al Duca.

Ugo A lui! - Verrò.

Ern. Io ti seguo.

Arm. No, non lice.

Ugo Un amplesso.

Dame e Cav. (Qual mistero!)

Ern. Figlio, figlio!.. Oh me infelice!
Fui presago!

Ugo O Padre, è vero...

Arm. V' affrettate: il tempo preme;
Azzo attendere non sa.

Dam. Cav. (Ah! più d' Ugo Ernesto geme:
Quale in sen sgomento egli ha!)

Ugo Questo amor doveva in Terra *(ad Ern. a parte)*
Sol di morte aver mercede:
In più pura e santa sede,
Ei mercè di vita avrà.
Come al fin di lunga guerra
Io sorrido all' ultime ore,
Se un sospir di questo amore
Meco al Cielo ascenderà.
Ern. Ah! con te, con te sotterra
Anco Ernesto scenderà. *(Ugo parte fra gli Armigeri, Ernesto con le Dame e Cav.)*

SCENA VII.

Vestibolo che mette alle Torri.

Azzo e Guardie.

Ite, e condutti entrambi
A me sian tosto - Interrogarli insieme,
Insieme udirli, e investigar vo' pria
Quale di loro più colpevol sia.
Che dico? Il son del pari,
E del par fian puniti. - Oh! di Matilde
Ombra irata, n' esulta: in cor non posso
Amor riporre, ch' io fellon non trovi.
Nè spezzar debba di mia mano istessa.

SCENA VIII.

Ugo e Parisina da varie parti fra le Guardie, e detto.

Par. (Ugo! oh Ciel!)
Ugo (Parisina! in ferri anch' essa!)
Azzo Eccovi uniti alfine...

Non qual bramaste, ma qual debbe unirvi
Tradito Prence. Al vostro amore iniquo
E' questo il tempio: ara il patibol fia.
Ugo Al mio soltanto il sia,
Se giusto esser vuoi tu. Spirto più puro
Non hanno i Cieli, di costei che offendi.
Azzo Ella è rea, ben più rea. Tu la difendi.
Par. Tutti siam rei... ma solo
Noi di desío, tu d' opre. Ah! pera il giorno
Che me all' altare tu traevi ad onta
Del pianto mio.
Ugo Deh! Parisina...
Par. E' vano
Non è per lui più arcano
L' antico amore... Io lo svelai dormente:
Desta il confermo.
Ugo E dove tu il confessi
Indegno io ne sarei, s' anco il tacessi.
Odilo, o Duca, io l' amo
Più che la vita... dall' infanzia io l' amo...
E senza speme l' amor mio divoro.
(Azzo, durante il discorso di Par. ed Ugo, è rimasto concentrato: nulla risponde)
Azzo Custodi, al carcer loro
Sian ricondotti. Fino al dì novello
Sien del Palagio mio chiuse le porte
A chiunque egli sia.
Par. Morte è tal cenno.

SCENA IX.

Ernesto e detti.

Ern. *(con un grido)* Morte! !

Azzo A che vieni? E presentarti
Non chiamato, ond' hai tu dritto?
Ern. Santo io l' ho, e sa risparmiarti
Vengo; o Duca, un rio delitto.
Azzo Un delitto! a me!
Ugo e Par. Che intendo?
Ern. Sì: un delitto atroce, orrendo!
Al mio crin canuto credi,
Al terrore in cui mi vedi...
Guai se d' Ugo ai giorni attenti!...
Guai tre volte, guai per te!
Ugo e Par. Qual linguaggio!
Azzo E quai spaventi
Inspirar pretendi a me?
Ubbidite. (*alle guardie*)
Ern. Ah! no
Azzo T' invola.
Tanto ardire omai m' irrita.
Ugo Cessa, amico, e ti consola...
Non espor per me tua vita.
Ern. Duca! ah Duca!..
Azzo Olà, l' insano
Tratto sia da me lontano.
Ern. Versa dunque il sangue tuo...
Tu sei d' Ugo il genitor.
Par. E fia vero?
Ugo Figlio suo!
Azzo Ei mio figlio! (Un gelo ho in cor.)
Ern. Sì: Matilde abbandonata,
Dal tuo talamo scacciata,
Me 'l fidava ancora infante,
E moriva di dolor.
Vi abbracciate.

Azzo e Ern. Oh colpo!
Par. Oh istante!
Ugo Padre!
Azzo Ugo!
(*a 2*) (Oh mio terror!) (*per abbracciarsi, si arrestano ambidue appena si avvicinano*)
Ern. Che veggo? T' arretri - dal figlio - dal padre?
Ugo / *Par.* (O fato, è compiuta - la nostra sventura.)
Azzo (Fra noi si solleva, - s' oppone la madre).
Ern. (Ah! sorda in quell' alma - ah muta è natura!)

(*a 4*)

Azzo, Ugo e Par.

Per sempre, per sempre - sotterra sepolto
Deh! fosse rimasto - l' arcano che ascolto!
Foss' egli un delirio - dell' egra mia mente,
Un' ombra fuggente - ai raggi del dì!

Ma lass$^{a}_{o}$! è verace, - lo provo, lo sento,
Al fero sgomento - che il cor mi colpì.

Ern. (O vana speranza - vent' anni nudrita,
Oh! come in un punto - al vento sei gita,
Se al nome di padre, - se al nome di figlio
Asciutto quel ciglio - rimane così!
Affetto malnato, colpevole amore;
I sensi del cuore - più santi sopì.)
Azzo Protettor d' un' empia madre, (*ad Ern.*)
Ve' qual figlio hai tu serbato!
Empio anch' esso...
Ugo Ed empio il padre
Da cui nacque...

Ern. Forsennato!
Ugo Sì lo sono... È gonfio il core
D' amarezza, di dolore...
Ei la madre mi ha rapita...
Ei serbommi a trista vita...
Mi restava l' amor mio,
L' amor mio sepolto in me...
Or d' innanzi al Mondo e a Dio
Questo amor delitto ei fè! (*Azzo è immobile e pensoso*)
Par. Ugo!... ah cessa
Ugo Ov' è la scure?...
Tronchi dessa i miei tormenti.
Par. Non udirlo... a sue sventure (*Ad Azzo*)
Dona tu gli amari accenti.
Me, cagion di tanta pena,
Me soltanto opprimi, e svena...
Ma il tuo figlio!... ah!... no non muoja...
Lo risparmia per pietà. (*breve silenzio: Azzo si riscuote*)
Azzo Teco il traggi. Ei viva (*ad Ern.*)
Ern. e Par. (Oh gioja!)
Ugo Viver io!...
Ern. e Par. T' affretta... va.

(*a* 4)

Azzo T' allontana fin che in petto
Di natura i moti io sento...
Sciagurato! un sol momento
Li potrebbe soffocar.
(Ah! perchè son io costretto
Mio malgrado a lagrimar!)
Ugo Non è vita, è lunga morte,
Pena eterna che mi dai:

Le mie smanie tu non sai...
Ti farian raccapricciar.
(Ah! mi lascia, o cruda sorte,
Men colpevole spirar.)
Par. Vanne: fuggi, e atroce scena
Ern. Vieni:
All' Italia si risparmi.
Per pietà di più non farmi
Di terror, d' orror gelar.
(Ah! chi mai morrà di pena,
S' io pur seguo a respirar!)
(*Ern. strascina seco Ugo. Azzo accenna alle Guardie di allontanar Par.*)

SCENA X.

Azzo e Guardie.

Azzo » Vada... sì, vada: a inorridir non abbia
» Per me Ferrara. Ella rimane... e basta.
» Oh! quale in me contrasta
» Folla d' affetti, e tutti orrendi, e tutti
» Disperati e feroci! (*passeggia alcuni momenti agitatissimo, indi pacatamente*) » Olà! Guidata
» Alle ducali stanze un' altra volta
» Sia Parisina, e qual poc' anzi ell' era,
» Onorata da tutti, ed ubbidita. -
» Non più: son fermo... appien mia trama è ordita. (*parte*)

CALA IL SIPARIO.

Atto Terzo

SCENA I.

Luogo terreno nel Ducale Palazzo.
Da un lato domestica cappella. In fondo finestroni chiusi

Damigelle di Parisina e Cavalieri escono lentamente dalla cappella.

Coro Muta, insensibile,
Se non in quanto
Dagli occhi turgidi
Le sgorga il pianto,
L' afflitta giace
Dell' ara al piè.
Pregar lasciamola,
Non la turbiamo,
Calmar quell' anima
Noi non possiamo:
Per lei più pace
Quaggiù non è. (*si ritirano*).

SCENA II.

Parisina, indi Imelda

Par. No... più salir non ponno
Miei preghi al Ciel... pur più straziato core
Mai non ricorse a lui come il cor mio.
Imelda!...

Imel. A te son io
Nunzia d'alcuna speme. In suo perdòno
Par fermo il Duca: ei congedò tranquillo
Il generoso Ernesto,
A cui guidar lontano Ugo è concesso.
Par. Ugo!... ei dunque partì?
Imel. Parla sommesso...
Un foglio suo ti reco...
Prendi
Par. Un suo foglio!... E chi te 'l diè?
Imel. Poc'anzi
Un giovine scudier furtivamente
Nell' atrio che conduce a queste stanze.
Par. Incauto! e quali ancor nutre speranze!
(*legge il foglio*)
D' Azzo non ti fidar: non può del mostro
Esser la calma e la pietà sincera.
Quando la squilla del vicino chiostro
Dell' alba annunzierá l' ora primiera,
Da tal condutto che il periglio nostro
Mosse a pietade; e che salvarci spera,
A te per via segreta... (*si arresta*)
Oh! Ciel!
Imel. Prosegui...
A che ti turbi?
Par. Osa sperar l'insano,
Ch'io con lui fugga!...
Imel. Oh! non lo speri invano -
Io, te 'l confesso, io pure,
Più che d' Azzo il furor, temo la calma...
Io conobbi Matilde...
Par. (*con gli occhi sul foglio*) In sen del Padre
Condurmi ei vuole... e s' io ricuso, ei giura

Di sua mano svenarsi in queste soglie.
mel. Ei n'è capace. (*lontano orologio suona un'ora*)
'ar. Ahi! qual tremor mi coglie!
E' questa l' ora!
Imel. E' questa...
Che risolvi?
Par. Io... non so - Segreta voce
Mi dice che quest' ora
L' ultima è di mia vita.
Imel. Oh! ti conforta...
Disgombra il tuo terror...
Par. Non odi intorno
Un gemer fioco!... di sinistri augelli
Uno strido non senti!... errar non vedi
Vicino un' ombra!...
Imel. Il duol t' inganna, il credi.
Par. Ciel, sei tu che in tal momento
Mi sgomenti, e m' empi il core
Di quel tremito d' orrore
Che è presago del morir.
Supplicarti invano io tento,
Io ti sporgo invan le braccia:
Sulle labbra mi si agghiaccia
La preghiera ed il sospir.
(*odesi flebile musica*)
Silenzio... un suon lugùbre
Lontano eccheggia.
Imel. Un tristo suon...
Par. Che fia?
Coro Da te, Signor, non sia, (*canto lontano*)
Come quaggiù, dannato;
Ascenda perdonato
Del tuo gran Soglio al piè...

Par. De' moribondi
Questa è la prece. Al suol mi annoda e affigge
Invisibil poter.

SCENA III.

Damigelle e dette

Dam. Ora funesta!
Sottratti al Duca. Ei vien...
Imel. (*trascinando Parisina*) Fuggasi

SCENA ULTIMA

Azzo con seguito e detti.

Azzo Arresta.
Par. In quegli occhi, in quel sembiante...
La vendetta io leggo espressa.
Azzo Ben vi leggi. E in questo istante
Piena è omai, sfogata è dessa.
Par. Parla... oh! Ciel... di lui che festi?
Ugo... ov' è?
Azzo Tu l' attendesti.
Empia donna! a te lo svela
In tal guisa il mio furor.
(*si aprono i veroni del fondo e vedesi nel cortile il cadavere d' Ugo*)
Par. Ugo!... io muoro. (*si abbandona sulle Dame*)
Coro Ah! no, le cela
Lo spettacolo d' orror.
Par. Ugo!... è spento! - A me si renda
La sua fredda esangue salma!... (*fuori di sè*)

Che sovr' esso io spiri l' alma...
L' alma oppressa dal dolor!
Scenda, indegno, ah! su te scenda
Il suo sangue infin che vivi!...
Ei del Sol, del Ciel ti privi,
Ti ricolmi di squallor. (*ricade*)
Cori Ella manca...
Azzo Il Ciel previene
La sua pena...
Im. Coro Ahi! spira! Ahi! muor!

FINE DEL MELODRAMMA.

VALE UNA LIRA AUSTRIÀCA